

L'INTERVISTA / ENRICO MALATO / filologo e dantista

«Dagli studi danteschi l'Inferno come non si era mai letto prima»

Sergio Caroli

Sulla base del testo «provvisorio» proposto da Giorgio Petrocchi, da mezzo secolo riconosciuto come il più vicino al dettato dantesco, l'*Inferno* uscito ora come volume VI della «Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante», a cura di Enrico Malato, professore emerito di Letteratura italiana presso l'Università «Federico II» di Napoli, è opera di valore e respiro epocali. Discostandosi da quella del Petrocchi in qualche migliaio di passi, essa fornisce una lettura più aderente al testo originale. Malato è il massimo dantista italiano vivente.

Professor Malato, in che senso la sua nuova edizione dell'*Inferno* dantesco supera, come lei scrive, la tradizione del commento quale somma di chiose più o meno fitte?

«In realtà si tratta di un rilievo già mosso da Michele Barbi poco meno di un secolo fa ai commenti allora circolanti, sostanzialmente non superato da quelli entrati in circolazione successivamente. Si tratta in gran parte di commenti pensati per una primaria destinazione scolastica, poi estesa a una circolazione più ampia, con l'inevitabile limite che la chiosa mira alla lettura e de-erizzazione del passo breve preso in esame, e pur collegato spesso con altri più o meno vicini, o anche lontani, non riesce a evidenziare la complessa costruzione del dettato dantesco, estesa all'intero poema. Perciò questo commento è stato concepito e condotto non come una serie di chiose



Domenico di Michelino, Dante con la Divina Commedia (1465), tempera su tela, cm. 232x292. Firenze, Cattedrale di Santa Maria del Fiore.

La Divina Commedia Tomo I: Inferno

Dante Alighieri
A cura di Enrico Malato
Editore: Salerno Editrice
Pagine: XXX-756
Prezzo: € 65



ai singoli versi o gruppi di versi, ma come un discorso continuo che accompagna il lettore lungo tutto il suo percorso di lettura, sollecitandone l'attenzione sui punti cruciali.

Quali novità comporta questa diversa modalità di approccio al testo?

«La novità è innanzitutto metodologica, nella procedura della *interpretatio* al servizio della *constitutio textus*: quella che lei ha già segnalato come attività di revisione del testo Petrocchi, finalizzata alla correzione del testo stesso. Questo significa una lettura del poema mirata non solo alla comprensione e all'illustrazione del singolo passo preso in esame, ma anche alla «costituzione», cioè al restauro del testo, penetrando nelle pieghe più profonde del dettato poetico. In altre parole, l'operazione filologica del restauro testuale è stata compiuta attraverso l'interrogazione interpretativa del testo, che ha consentito recuperi, nel dettato poetico e nella valenza interpretativa, a volte di straordinario rilievo».

Vediamo qualche passo. Lei osserva che la demonologia dantesca - Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias - non conosce spessore psicologico e intimo. Perché?

«L'ho osservato in replica alla critica di Sapegno, che contesta a Dante, a proposito di Caronte, nel canto III, difetto di «interna articolazione» e di «complessità psicologica». Ma Caronte, obiettavo, è un demone, anzi l'unico demone dell'*Inferno* che esibisca fattezze umane, pur diabolicamente alterate, e mai nella prospettiva dantesca un demone potrebbe avere spessore psicologico o intimità, connotati esclusivi dell'uomo fornito di ragione. La grandezza del poeta si vede proprio nell'aver dato tanta potenza, tanto vigore, tanta tensione drammatica a una figura che vuol essere - e deve essere - soltanto istinto bruto, furia bestiale, pura materialità».

A proposito di «colui che fece per viltade il gran rifiuto», il papa Celestino V, dimessosi dopo pochi

mesi di pontificato, lei scrive che è «volutamente ambigua, sfumata, problematica all'interpretazione».

«Perché Dante deve condannare all'*Inferno* non soltanto un papa, ma un papa proclamato santo poco dopo il «gran rifiuto». Doveva necessariamente essere allusivo e più o meno sfuggente alla precisa identificazione, pur chiaramente consentita dalla descrizione che ne dà. Ma il discorso sulla novità di prospettiva di questo commento sarebbe assai lungo e difficile da contenere nei limiti di una breve intervista. Basti accennare, in una rapidissima rassegna a volo d'uccello, alla tormentata secolare questione della colpa di Francesca da Rimini, riconosciuta nella mancata consapevolezza del proprio peccato. E ancora al dissidio con Guido Cavalcanti («forse cui vostro ebbe a disdegno»), ignorato fino al 1997, quando a me capitò di metterlo a fuoco e segnalargli all'attenzione della critica, scoprendone poi il rilievo, quasi una profonda ben occultata nervatura almeno di tutto l'*Inferno* e il *Purgatorio*. Così il peccato e la punizione del suicida Pier della Vigna, per cui l'umanità tradita viene punita fino a ridursi come un vegetale rinsecchito; così la sodomia di Brunetto Latini, peccato puramente letterario, finalizzato all'esaltazione dello stesso Dante; così il peccato e la punizione dei simoniaci, tutto costruito sulla filigrana del biblico libro di Geremia; così tutta la sequenza della bolgia dei barattieri (canti XXI-XXIII), costruzione mirabile che rappresenta in chiave autobiografica il processo farsa per baratteria che Dante stesso dovette subire dopo l'elezione al priorato, e via dicendo. Mi sia consentito di chiudere con l'affettuosa apostrofe di un amico, Giancarlo Breschi, insigne dantista dell'Università di Firenze: «Un *Inferno* come non si era mai letto prima».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284